

RIGOBERTA E DOMITILA: DUE DONNE, DUE STORIE, UNA SPERANZA

di Danilo Baratti

Elisabeth BURGOS,
Mi chiamo Rigoberta Menchú,
Firenze, Giunti, 1987, pp. 299.

Chiedo la parola.
Testimonianza di Domitila,
una donna delle miniere boliviane,
a cura di Moema Viezzer,
Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 199.

La recente evoluzione della situazione centroamericana ha portato la sinistra europea a concentrare la sua attenzione sul Nicaragua e sulle iniziative politiche e diplomatiche di pace, nella regione. Di fronte alla rivoluzione sandinista, a Contadora, a Esquipulas II, alla sporca guerra di Reagan, ai contatti tra Duarte e il Farabundo Martí passa, in secondo piano l'atroce normalità della vita del popolo centroamericano. Tendiamo a dare per scontate la violenza, la sopraffazione, l'insostenibile pesantezza della vita quotidiana.

Un libro straordinario può riavvicinarci, in modo drammatico, a questa realtà. Uscito nel 1983 (*Me llamo Rigoberta Menchú y así me nació la conciencia*, Madrid), insignito del prestigioso premio cubano Casa de las Americas, è stato finalmente tradotto in italiano: *Mi chiamo Rigoberta Menchú*.

Rigoberta è un'india *quiché* (una delle molte etnie guatemalteche) che per un'intera settimana ha parlato di sé, delle sue esperienze culturali, lavorative, politiche e delle tradizioni della sua etnia con un'antropologa di origine venezuelana, Elisabeth Burgos. Dall'incontro, dalla notevole capacità di raccontare di Rigoberta e dal rapporto di fiducia instauratosi tra le due donne ("noi abbiamo fiducia soltanto in quelli che mangiano come noi", dice Rigoberta) è nato il libro.

La narrazione tocca due temi fondamentali: quello della cultura indigena, strettamente legata al glorioso passato maya, e quello della condizione dell'indio nella società guatemalteca. Questi due aspetti sono collegati dal filo conduttore del racconto, che è l'esperienza personale di Rigoberta, la sua evoluzione politica, maturata nel lavoro nelle piantagioni della costa pacifica, nelle lotte delle comunità indiane contro i latifondi-

sti e l'esercito, nel contatto con la società urbana della capitale: oggi Rigoberta è un'esponente di primo piano del Comitato di Unità Contadina, organizzazione che fa parte del Fronte democratico contro la repressione, fondato nel 1979.

La cultura *quiché*, e questo è uno dei lati affascinanti del libro, ci è svelata solo in parte: elemento importante della cultura india è il divieto di far uscire all'esterno certe nozioni e certi valori.



Così Rigoberta spiega cos'è il *nahual* (alter ego, solitamente animale, che ogni individuo possiede), confermando la continuità con la tradizione maya, ma non ci dice qual è il suo *nahual*: "noi indigeni abbiamo celato la nostra identità, abbiamo serbato molti segreti, per questo siamo discriminati. Per noi molte volte è piuttosto difficile parlare di qualcosa che ci riguarda in prima persona, perché sappiamo di doverlo tenere nascosto finché non c'è la garanzia che ciò resti all'interno della cultura indigena e nessuno ce lo possa strappare" (p. 25). La coscienza della diversità è fortissima: tutti i riti indiani tendono a un rafforzamento dell'alterità. Per esempio in una delle fasi della cerimonia matrimoniale gli anziani, dopo aver presentato i prodotti tradizionali dell'alimentazione indigena (in primo luogo la pannocchia sacra del mais) mostrano ai promessi sposi prodotti industriali. Appare la bottiglia di Coca Cola, simbolo supremo dell'imperialismo culturale e gli anziani dicono: "figli, non insegnate mai ai vostri figli a bere questa porcheria..." (p. 89).

La cultura autoctona si muove così nella direzione auspicata dagli "indigenisti", rifiutando quelle teorie che vedono come unica via indigena all'emancipazione la "ladinizzazione", cioè l'assunzione dei valori e degli strumenti della cultura *ladina*, meticcina, coloniale e urbana.

La collocazione dell'indigeno nella società *ladina* emerge con forza drammatica e sconvolgente dal racconto di Rigoberta. (Il Guatemala è uno dei paesi americani con la più alta percentuale di popolazione indigena; 55%).

Umiliazione, disprezzo. Emblematico è l'arrivo di Rigoberta in una famiglia della capitale: "mi diedero da mangiare un po' di fagioli con qualche tortilla bella dura. Avevano un cane in quella casa. Un cane bello grosso, ben messo, bianco. Vidi la domestica tirare fuori il cibo per il cane: c'erano pezzi di carne, riso, insomma le cose che avevano mangiato i padroni" (p. 114).

La violenza. Ogni contatto con il mondo *ladino* è violenza: il lavoro stagionale nelle *fincas* (dove le fumigazioni di pesticidi uccidono un fratellino e un'amica di Rigoberta), la violenza dell'esercito e delle auto-

rità contro gli attivisti politici. Il padre di Rigoberta, un leader contadino, la madre, un fratello, sono arrestati, torturati, uccisi.

Il Guatemala è una delle repubbliche bananiere più violente: le stragi di contadini non si contano. Gli intellettuali scomparsi neppure. Negli anni Settanta la foresta del Petén veniva ripulita con il napalm (non vi dirò chi lo forniva).

La speranza di una via d'uscita ci è data da Rigoberta medesima, dal suo straordinario processo di emancipazione (ha 23 anni!), dalla lucidità con cui ha saputo appropriarsi degli strumenti di comunicazione, della cultura dell'oppressore senza assumerne i valori. All'età di vent'anni Rigoberta ha deciso di superare l'atteggiamento di rifiuto per lo spagnolo, rifiuto dettato dalla volontà di preservare intatta la cultura indigena ma politicamente controproducente. La lingua del potere diventa così strumento di lotta, rottura del silenzio. Anche la bibbia viene usata come strumento di liberazione: "siamo arrivati a importanti conclusioni, riflettendo con i compagni sulla Bibbia. Abbiamo trovato che la Bibbia è stata utilizzata per indurre ad accettare la situazione, anziché per portare la luce alla povera gente" (p. 290).

La testimonianza di Rigoberta ne fa tornare alla mente un'altra, per molti aspetti simile, per altri diversa: quella di Domitila Barrios de Chungara, donna delle miniere boliviane, apparsa in italiano nel 1979. Diversa è la situazione: Domitila, sebbene abbia sangue indio, è piuttosto una *cholita*, un'india acculturata. Domitila cresce in un ambiente operaio, con una grande tradizione di lotta (il settore minerario delle Ande ha una storia secolare di scioperi e massacri. Forse qualcuno ricorderà la meravigliosa cantata cilena *Santa Maria de Iquique*). Ma i tratti comuni delle due testimonianze sono molti. Innanzitutto la forma: anche Domitila racconta la sua vita a un'antropologa latinoamericana, la brasiliana Moema Viezzer. Poi entrambe si muovono in uno scenario di sfruttamento disumano e di violenza brutale, che si esprime sia nella vessazione, nella tortura, nell'annientamento fisico del singolo militante o "fiancheggiatore", sia negli allucinanti e ricorrenti massacri: massacri descritti con crudo realismo dalle due donne, ben più sconvolgenti dei massacri, pur veri, consegnati al mito da Manuel Scorza.

Entrambe si costruiscono un itinerario di lotta e di crescita politica decisamente impressionante: Domitila inizia la sua attività nel comitato delle casalinghe della miniera di Siglo XX, diventa una delle personalità politiche più note del paese, e finisce alla tribuna dell'Anno internazionale

della donna a Città del Messico come portavoce delle donne latinoamericane.*

E, per finire, entrambe ci fanno capire con drammatica intensità cosa significa essere donna contadina e proletaria nell'America Latina della violenza dell'oppressione.

In un periodo di trionfo degli yuppies (Wall Street permettendo), del disimpegno, del bere bene, dei libri leggeri sull'esercito svizzero, due letture salutari.

Daniilo Baratti

*Ho visto proprio pochi giorni fa che è uscito un secondo libro di Domitila Barrios de Chungara (*Aquí también, Domitila*) tradotto in tedesco: *Das zeugnis einer Frau aus den Minen Boliviens. Teil 2: 1976-1984*, Bornheim, Lamur Verlag, 1986.

Non credo che esista, per ora, una traduzione italiana.

Le fotografie sono di Mauro Calanchina, un ticinese emigrato in Guatemala all'inizio degli anni Settanta.

Ha lavorato per il Centro de Estudios folklóricos dell'Università di San Carlos, Città del Guatemala.

Dal 1981 non ho sue notizie (D.B.)

